

I working poor in Italia: quanti sono, chi sono, quanto sono poveri

Vincenzo Carrieri*

RPS

Utilizzando i dati It-Silc per il periodo 2004-2008 questo lavoro rappresenta uno dei primi tentativi di quantificare e qualificare il fenomeno dei working poor in Italia. Si stima l'incidenza e l'intensità del fenomeno e le principali determinanti sia dell'una che dell'altra con riferimento a due tipi di lavoratori poveri: a. individui con reddito da lavoro inferiori alla soglia; b. lavoratori con reddito familiare disponibile equivalente inferiore alla soglia relativamente a tre diverse soglie di povertà: 40-50-60% del reddito mediano. Il lavoro stima una headcount ratio (conta dei poveri) di circa il 12,8% nel quinquennio 2004-2008 con reddito inferiore alla soglia

del 60% del reddito mediano pari a 9000 euro lordi annui. Il poverty gap index (divario medio di povertà) stimato è invece pari al 27% della soglia stessa (intorno a 2000 euro lordi annui). A parità di ore lavorate, donne, immigrati, lavoratori a tempo determinato e giovani risultano essere gli individui a maggiore rischio di povertà. Per questi ultimi si stima come, in media, il rischio di uscire dalla povertà si abbassi sensibilmente solo intorno ai 33 anni d'età. Sebbene, in maniera preliminare, questi risultati suggeriscano che il fenomeno dei working poor in Italia sia più imputabile alla sfera delle responsabilità sociali che individuali.

1. Introduzione

La riduzione della disoccupazione avvenuta negli ultimi 10 anni in molti paesi europei non ha significato una sostanziale riduzione del fenomeno della povertà. Ciò è ascrivibile in parte all'insorgere di un segmento di popolazione che pur lavorando percepisce un reddito inferiore alla soglia di povertà, i cosiddetti *working poor*. Oltre al problema della scarsa *quantità* di lavoro, che rimane la prima causa di povertà

* L'autore ringrazia Elena Granaglia, Leandro Elia, Antonio Abatemarco e Stefano Lucarelli per idee e suggerimenti e i partecipanti al seminario «New Welfare per un Sud comune» tenutosi all'Università della Calabria il 15 gennaio 2012. Ogni errore è di esclusiva responsabilità dell'autore.

RPS

I WORKING POOR IN ITALIA: QUANTI SONO, CHI SONO, QUANTO SONO POVERI

(cfr. Brandolini, 2009), la scarsa *qualità* del lavoro stesso sembra costituire, dunque, una nuova allarmante preoccupazione di politica sociale. Per scarsa qualità si intendono diversi attributi negativi della posizione lavorativa tra cui basse retribuzioni, scarse garanzie contributive, irregolarità delle carriere, ecc. Queste condizioni determinano un rischio di povertà individuale significativo per i lavoratori e aumentano il rischio di povertà dell'intero nucleo familiare.

Il fenomeno dei *working poor* è esploso dapprima negli Usa e sta interessando di recente molti paesi europei, pur con significative eccezioni come la Svezia, dove i tassi di povertà al lavoro sono insignificanti e i Paesi Bassi, dove il tasso di *working poor* è in costante decrescita (Eurofound, 2010). L'insorgere del fenomeno è imputabile a diverse cause, alcune legate all'evoluzione del mercato del lavoro, altre a cambiamenti istituzionali. Tra le prime rientrano i cambiamenti tecnologici della struttura produttiva che hanno favorito la domanda di lavoratori qualificati rispetto a quelli non qualificati (il cosiddetto *Skill-Biased Technological Change*), la delocalizzazione del lavoro nei paesi in via di sviluppo che può avere comportato una riduzione dei salari dei lavoratori meno qualificati in Europa, i fenomeni migratori che possono aver ridotto il salario dei lavoratori nativi poco qualificati. Tra i cambiamenti istituzionali rientrano certamente le riforme di liberalizzazione del mercato del lavoro che hanno determinato il peggioramento della qualità delle posizioni lavorative ma anche l'indebolimento del potere contrattuale dei sindacati e il minor ricorso alla contrattazione centralizzata che possono aver avuto ripercussioni negative sui salari in genere, ma soprattutto sulla coda sinistra della distribuzione dei salari (cfr. Lucifora, McKnight e Salverda, 2005, e Lucifora e Salverda, 2008, per una trattazione completa del tema).

L'Italia non è ovviamente immune da questo processo che tuttavia è ancora poco approfondito in termini di interesse scientifico. Esistono numerosi lavori sul tema della distribuzione del reddito (Brandolini, 2005) e sul tema della povertà (Brandolini e al., 2002) ma sono carenti i tentativi di quantificare il fenomeno dei *working poor* e soprattutto di analizzarne le principali determinanti. Esistono, tuttavia, dei contributi che hanno in qualche modo evidenziato la problematicità della scarsa qualità delle posizioni lavorative e delle conseguenze negative in termini di reddito. L'indagine Ires (2006) rileva la scarsa qualità del lavoro parasubordinato in Italia, con riferimento alle retribuzioni e alle prospettive di carriera. Brandolini (2009) sottolinea la maggiore concentrazione della povertà nelle nuove categorie di lavoratori pur evi-

denziando la natura primaria del problema della quantità del lavoro. Figari (2011), nell'ottica di valutare gli effetti dell'introduzione di una forma di credito d'imposta per i lavoratori poveri, mostra i possibili benefici di tale schema nella riduzione della povertà soprattutto delle donne lavoratrici. Tuttavia, il tentativo più recente di quantificare il fenomeno e di analizzarne le determinanti è il lavoro di Di Bartolomeo e al. (2011) che tenta di costruire un identikit del lavoratore povero in Italia analizzando il ruolo di variabili tradizionali (età, sesso, istruzione) e di variabili soggettive, ovvero aspettative e atteggiamenti dell'occupato. Il lavoro utilizza, tuttavia, un'indagine campionaria dell'Ires composta da un campione di poco più di 6000 lavoratori per il solo anno 2006. Ciò rende difficile una comparazione a livello internazionale dell'incidenza del fenomeno dei *working poor* e non consente un'analisi temporale del fenomeno. Se prendiamo invece in considerazione i primi studi in Italia del fenomeno, il contributo di maggiore interesse è quello di Lucifora (1999) che analizza il fenomeno dei lavoratori a basso reddito (*low wage employment*) e le sue determinanti per il periodo 1975-1993. Una stima dei lavoratori poveri in Italia è contenuta anche nel lavoro di Lucifora, McKnight e Salverda (2005) in comparazione con gli altri paesi europei. L'analisi, tuttavia, si basa su dati Echp (*European community household panel*) che per l'Italia è confinata al solo 1993. Rispetto alla letteratura presente in Italia, questo lavoro si pone il duplice obiettivo di quantificare il fenomeno dei *working poor*, con riferimento all'incidenza e all'intensità della povertà e di indagare sulle principali determinanti del rischio di tale povertà. L'intento è quello di fornire delle stime aggiornate e comparabili a livello europeo del numero dei lavoratori poveri e dell'intensità della loro povertà e poi quello di provare a delineare un identikit dei lavoratori maggiormente soggetti al rischio di povertà. Questo identikit potrebbe essere particolarmente utile nell'ottica di individuare politiche di contrasto alla povertà. In secondo luogo, il lavoro analizza il rischio di povertà durante il ciclo di vita, individuando le fasi in cui i lavoratori sono particolarmente vulnerabili al rischio di povertà.

Si utilizza l'indagine campionaria It-Silc per l'Italia, soffermandosi sulle ultime cinque ondate dell'indagine post-Riforma Biagi che coprono il periodo 2004-2008. Come ribadito, non è obiettivo di questo studio quello di valutare gli effetti della riforma sulla propagazione del fenomeno dei *working poor*, né si ritiene che le stime che saranno presentate possano costituire evidenza empirica degli effetti della riforma. Tuttavia, il fatto di analizzare il fenomeno dopo la riforma consente di presentare un quadro più attuale possibile del fenomeno dei *working*

RPS

Vincenzo Carriera

poor in Italia sul quale la Riforma Biagi è verosimile abbia avuto un qualche impatto. I dati che verranno utilizzati (It-Silc) rientrano nel progetto europeo di statistiche sulle condizioni di vita Eu-Silc e sono costituiti da un campione rappresentativo della popolazione italiana di circa 60.000 individui per anno d'indagine. L'indagine raccoglie informazioni su molte caratteristiche individuali e familiari del lavoratore e sull'area di residenza, con riferimento alla macro-regione di residenza, ampiezza del comune e caratteristiche del quartiere.

Questo lavoro si divide in tre parti. Nella prima parte si stimano la conta di poveri (*headcount ratio*) e la distanza media dalla soglia di povertà (*poverty gap*) a seconda che si considerino: (i) diverse soglie di povertà (es. 40-50-60% del reddito mediano) e (ii) diverse nozioni di reddito, ovvero reddito da lavoro e reddito disponibile equivalente pro capite. Nella seconda parte si procede ad una stima delle principali determinanti dell'incidenza e dell'intensità del fenomeno dei *working poor*. In questa fase saranno anche delineati i soggetti principalmente a rischio di povertà, nonché i rischi di povertà durante la carriera lavorativa. L'ultima parte del lavoro riassume i principali risultati e fornisce alcune considerazioni finali sul fenomeno della povertà in Italia.

2. Quanti sono e quanto sono poveri i lavoratori in Italia

L'individuazione dei lavoratori poveri è un compito non banale a causa di una moltitudine di aspetti da considerare nella definizione di cosa sia la povertà e cosa debba intendersi per lavoratore. È oltre lo scopo di questo articolo discutere tutti i possibili approcci esistenti al problema (si rimanda a Crettaz e Bonoli, 2010, per una trattazione del tema); tuttavia, prima di presentare i risultati sulla dimensione quantitativa del problema si descrive l'approccio adottato per individuare il fenomeno dei *working poor* e le implicazioni di tale approccio. Innanzitutto, viene definito come lavoratore un individuo che abbia svolto almeno sei mesi di lavoro full-time o part-time nel periodo di riferimento del reddito conseguito, ovvero l'anno prima in cui l'individuo è stato intervistato.

Questa definizione è quella utilizzata dall'Eurostat, pertanto consente di ottenere stime comparabili a livello europeo. Essa fa rientrare nel computo anche i lavoratori part-time mentre esclude i lavoratori stagionali fuori stagione, posto, ovviamente che non superino i sei mesi di lavoro annuo. Tale mancanza appare giustificata dal fatto che l'eventuale condizione di povertà per questi individui vada imputata al

lavoro principale, se presente, e non a quello stagionale, che per sua definizione raramente fornisce i mezzi di sussistenza per l'intero anno. Rientrano nel computo, invece, gli individui che sono in congedo o altra forma di astensione al lavoro ma in possesso di un contratto di lavoro regolare. Il tipo di lavoro considerato è quello subordinato, sia a tempo determinato che indeterminato, inclusi i lavori interinali e forme atipiche rientranti in un rapporto di subordinazione (es. apprendistato, stage). Sono esclusi, dunque, dalla nostra analisi i lavoratori coordinati e para-subordinati. La motivazione principale di tale scelta è dettata dall'interesse di considerare il fenomeno della povertà legato ai bassi salari ma è anche motivata dalla difficoltà di considerare i redditi dei lavoratori coordinati o parasubordinati per almeno tre motivi. Il primo è dovuto ai dati Eu-Silc che forniscono una suddivisione piuttosto grezza tra lavoratori dipendenti e autonomi, includendo in quest'ultima individui in possesso di partita Iva, artigiani, imprenditori, parasubordinati, ecc. Essendo nota la distribuzione bimodale dei redditi di questi individui (Franzini e Raitano, 2009) il rischio sarebbe stato quello di condurre un'analisi sulla povertà di individui molto eterogenei tra di loro per i quali il valore medio non coglie l'esatta dimensione del problema di povertà di molti lavoratori parasubordinati (cfr. Ires, 2006). In secondo luogo, c'è un problema verosimile di *under-reporting*. Sebbene, infatti, l'indagine faccia riferimento a redditi rivelati dall'intervistatore, non è da escludere il timore dell'intervistato di comunicare l'esatto reddito. Per ultimo, si porrebbe il problema di considerare le perdite d'esercizio per gli imprenditori nel computo della povertà.

Rispetto alla soglia, questo lavoro fornisce le stime relative al 40-50-60% della mediana, pur restringendo l'analisi delle determinanti del paragrafo 2 alla soglia del 60%, che è quella più comune. Infine, il lavoro utilizza due nozioni di reddito: il reddito da lavoro e il reddito disponibile equivalente pro capite. Nel primo caso, dunque, si misura la povertà derivante da salari bassi, mentre nel secondo caso si tiene conto anche dei carichi familiari. Dopo aver definito il lavoratore povero siamo ora in grado di fornire le stime del fenomeno dei lavoratori poveri in Italia. Incominciamo dalla conta dei poveri (*headcount ratio*), la quale corrisponde a:

$$H = Q / N = \frac{1}{N} \sum_{i=1}^N I(y_i < Z) \quad (1)$$

dove Q è il numero di individui poveri e N è il totale della popolazione (nel nostro caso è il totale dei lavoratori). Tale misura può essere

più formalmente espressa a destra del segno dell'uguale, indicando con I una variabile indicatore uguale a 1 nel caso in cui l'espressione tra parentesi è vera, cioè l'individuo i esimo ha un reddito inferiore alla soglia di povertà Z . Nella tabella 1 viene riportata la stima di tale indicatore per l'Italia nel quinquennio 2004-2008 con i relativi intervalli di confidenza al 95%. La tabella 1 mostra come, considerando il reddito da lavoro, i lavoratori con reddito inferiore alla soglia del 60% della mediana¹ costituivano il 12,8% di tutti i lavoratori italiani nell'ultimo anno d'indagine, il 2008. Tale valore si è mantenuto pressoché costante nel quinquennio 2004-2008, essendo il valore del 2008 non statisticamente diverso dagli altri anni all'1% di significatività. L'unica eccezione significativa è costituita dal 2006, in cui la povertà tocca il suo valore più basso, inferiore di solo 1 punto percentuale rispetto al 2008 (11,8%). La tabella, inoltre, mostra come un po' più della metà di questi lavoratori presenti, in realtà, un reddito inferiore al 50% della mediana, con valori, anche in questo caso, stabili nel quinquennio. Mentre, se consideriamo la soglia del 40%, di elevata povertà, il numero di poveri si riduce di 1/3, aggirandosi intorno al 4% dei lavoratori italiani. Anche in questo caso la proporzione di poveri si è mantenuta quasi costante nel periodo 2004-2008, con una riduzione tra il 2004 e il 2008 di appena 0,3 punti percentuali. Si tratta di una forma di povertà quasi estrema, trattandosi di individui che percepiscono un reddito lordo inferiore ai 600 euro mensili.

Nella tabella 2, la *conta dei poveri* è calcolata con riferimento al reddito disponibile familiare equivalente pro capite costruito come segue:

$$\frac{1}{H_n} \frac{HY}{1 + 0.5 * (HM14_+) + 0.3 * (HM13_-)} \quad (2)$$

dove H_n è il numero di componenti della famiglia, HY è il reddito familiare disponibile, $HM14_+$ $HM13_-$ sono, rispettivamente, il numero di figli con età superiore a 14 anni e inferiore a 13. Sulla base delle stime presentate nella tabella 2, il 22,5% degli individui che lavorano presenta un reddito pro capite equivalente inferiore alla soglia di povertà². L'indice dopo il picco del 2004 ha subito una diminuzione nel

¹ Dalle nostre stime la soglia ammonta a 8539, 9720, 9942, 10.380, 10.433 euro lordi annui, rispettivamente nel 2004, 2005, 2006, 2007, 2008.

² Dalle nostre stime tale soglia ammonta a 3064, 3446, 3479, 3649, 3722 euro, rispettivamente nel 2004, 2005, 2006, 2007, 2008.

2005 per poi attestarsi allo stesso livello (intorno al 20%) fino al 2008. Nel totale del quinquennio, dunque, la proporzione di individui poveri sulla base del reddito disponibile equivalente pro capite si è ridotta in misura statisticamente significativa di quasi 3 punti percentuali. Pur in presenza di un trend decrescente, il dato rimane poco rassicurante, in quanto si accompagna ad una forte incidenza della povertà profonda, con un segmento di popolazione, circa l'8% di lavoratori, con reddito equivalente inferiore al 40% della mediana nel quinquennio.

Se si prova ad incrociare la condizione di povertà da reddito da lavoro con quella da reddito disponibile equivalente, notiamo come la povertà derivante da carichi familiari abbia una composizione piuttosto diversa da quella derivante da salari bassi. Infatti, circa il 35% di individui poveri con reddito da lavoro inferiore alla soglia risulta povero anche considerando il reddito disponibile equivalente, mentre c'è un significativo 65% di individui che è in condizioni di povertà, pur lavorando e percependo un reddito da lavoro superiore alla soglia di povertà. Si tratta, tuttavia, in media, di un reddito esiguo di circa 1000 euro lordi al mese. La diversa composizione tra i due tipi di poveri è verosimilmente riconducibile ad una differenza generazionale. L'età mediana degli individui poveri per reddito da lavoro è infatti di 35 anni, mentre è di 40 anni per gli individui poveri per reddito disponibile equivalente.

Tabella 1 - Conta dei poveri. Reddito da lavoro [intervalli di confidenza al 95%] (anni 2004-2008)

Soglia	Anni				
	2004	2005	2006	2007	2008
60%	12,9%	12,2%	11,8%	13,1%	12,8%
	[12,2-13,6]	[11,5-13,0]	[11,1-12,6]	[12,3-13,8]	[12,1-13,5]
50%	8,02%	7,56%	7,29%	8,26%	7,99%
	[7,47-8,58]	[6,93-8,19]	[6,70-7,89]	[7,64-8,88]	[7,41-8,56]
40%	4,46%	3,85%	3,90%	4,46%	4,02%
	[4,04-4,89]	[3,38-4,32]	[3,45-4,36]	[4,01-4,9]	[3,61-4,44]
N	15.515	14.492	14.127	13.948	13.821

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati It-Silc.

La presenza di molte posizioni contrattuali atipiche (apprendistato, stage), spesso appannaggio dei giovani sembra aver «spinto» una parte importante di questi lavoratori in condizioni di povertà, ai quali si ac-

compagna un segmento di individui più adulti con carichi familiari, che pur percependo in media di più, non ha un reddito sufficiente a trascinare il nucleo familiare sopra la soglia di povertà.

RPS

Tabella 2 - Conta dei poveri. Reddito disponibile equivalente familiare pro capite [intervalli di confidenza al 95%] (anni 2004-2008)

Soglia	Anni				
	2004	2005	2006	2007	2008
60%	22,5%	19,9%	20,2%	20,0%	19,3%
	[21,7-23,4]	[19,0-20,8]	[19,3-21,1]	[19,1-20,9]	[18,5-20,2]
50%	15,0%	13,2%	13,2%	13,8%	12,80%
	[14,3-15,7]	[12,4-14,0]	[12,4-13,9]	[13,0-14,6]	[12,0-13,5]
40%	8,69%	7,56%	7,69%	7,93%	7,15%
	[8,10-9,28]	[6,92-8,21]	[7,06-8,32]	[7,3-8,56]	[6,57-7,73]
N	15.515	14.492	14.127	13.948	13.821

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati It-Silc.

Dopo aver analizzato l'incidenza del fenomeno dei *working poor* ci concentriamo sull'intensità del problema, desumibile dal calcolo del divario di povertà (*poverty gap*). Questa misura fornisce informazioni sulla severità della condizione di povertà, intesa come la distanza media dalla soglia di povertà degli individui poveri. Formalmente, il divario dell'individuo *i*-esimo è esprimibile come segue:

$$G_i = (z - y_i)I(y_i - z) \quad (3)$$

Dove z è la consueta soglia di povertà del 60%, y_i è il reddito dell'individuo e I una variabile indicatore uguale a 1 nel caso in cui l'espressione tra parentesi è vera, cioè l'individuo *i*-esimo ha un reddito inferiore alla soglia di povertà Z . Il divario di povertà è, dunque, la media dei divari individuali. Spesso tale valore viene espresso in proporzione della soglia di povertà così da costruire un indice, l'indice del divario di povertà (*poverty gap index*), che varia tra zero e uno (o da zero a cento). La normalizzazione è conveniente in quanto misura il costo della riduzione della povertà in proporzione della soglia di povertà, ovvero quanto dovrebbe essere trasferito ai poveri per portare il loro reddito fino alla linea di povertà. Le tabelle 3 e 4 che seguono presentano la stima di questo indice per il periodo 2004-2008 per l'Italia considerando

come soglie di povertà, rispettivamente, il 60% del reddito da lavoro mediano ed il 60% del reddito disponibile equivalente pro capite.

Tabella 3 - Indice del divario di povertà. Reddito da lavoro (intervalli di confidenza al 95%) (anni 2004-2008)

Reddito	Anni				
	2004	2005	2006	2007	2008
Reddito da lavoro	28,4%	27,02%	27,20%	27,8%	26,7%
(60% della mediana)	[27,18-29,5]	[25,6-28,43]	[25,8-28,5]	[26,5-29,0]	[25,6-27,9]
N	1.900	1.655	1.585	1.748	1.732

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati It-Silc.

Tabella 4 - Indice del divario di povertà. Reddito disponibile equivalente pro capite (intervalli di confidenza al 95%) (anni 2004-2008)

Reddito	Anni				
	2004	2005	2006	2007	2008
Reddito disponibile equivalente	28,9%	28,21%	28,47%	29,56%	27,84%
(60% della mediana)	[28,0-29,7]	[27,2-29,2]	[27,4-29,4]	[28,5-30,6]	[26,9-28,8]
N	3.314	2.857	2.824	2.756	2.721

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati It-Silc.

La tabella 3 mostra come nel 2008 la distanza media dalla soglia fosse pari a quasi il 27% della soglia stessa, ovvero circa 2300 euro lordi annui per individuo povero. Questa è la cifra media che sarebbe necessario redistribuire in media agli individui poveri per eliminare la povertà. Detto in altri termini, questa cifra costituisce il costo minimo pro capite necessario per ridurre la povertà; minimo, perché si ipotizza implicitamente la presenza di trasferimenti senza costo, ovvero non distorsivi. In ogni caso, il dato evidenzia un quadro pesante della povertà nel nostro paese, pressoché costante dal 2004, in linea con i dati sulla conta dei poveri. In sostanza, sembra che sia l'incidenza che l'intensità della povertà siano fatti strutturali, coerenti con una crescita media quasi nulla dei salari nel quinquennio.

Uno sguardo alla tabella 4 rivela un altro aspetto interessante della povertà dei lavoratori in Italia: l'intensità della povertà imputabile ad

un basso reddito disponibile equivalente è comparabile rispetto all'intensità della povertà dovuta a salari bassi, mentre l'incidenza della povertà considerando il reddito disponibile è sensibilmente più elevata. Il dato, inoltre, è pressoché costante nel quinquennio non essendovi differenze statisticamente significative tra le stime del 2004 e quelle degli anni successivi. Nel quinquennio la distanza media dalla soglia costituisce quasi il 28% della soglia stessa, rendendo necessario un trasferimento di 1042 euro annui di reddito disponibile equivalente pro capite per eliminare la povertà.

3. Le determinanti della povertà dei lavoratori italiani

In questo paragrafo si tenta di individuare le principali determinanti della povertà dei lavoratori italiani. L'obiettivo principale è quello di indagare sul ruolo di tre caratteristiche importanti che possono determinare la condizione di povertà sul lavoro e l'intensità della povertà sia con riferimento a povertà da basso reddito da lavoro che da basso reddito equivalente. Il paragrafo 3.1 si concentra sulle determinanti dell'incidenza della povertà mentre il paragrafo 3.2 sulle determinanti dell'intensità. In primo luogo l'analisi punta a chiarire il ruolo di variabili *personali*, ovvero caratteristiche sociodemografiche del lavoratore: età, genere, etnia, istruzione. In secondo luogo, si vuole esplorare il ruolo delle caratteristiche *occupazionali* con riferimento alla tipologia contrattuale (indeterminato *vs* determinato), settore occupazionale, caratteristiche del datore di lavoro. Per ultimo, si indaga sulle caratteristiche dell'*area di residenza* dei lavoratori, a livello non solo macro-geografico, ma anche dell'area prossima all'abitazione (problemi di criminalità, vandalismo, sporcizia, inquinamento). Tutte queste variabili saranno considerate controllando lo sforzo del lavoratore in termini di ore lavorate settimanali.

3.1 Determinanti dell'incidenza della povertà

L'obiettivo di fondo di questa analisi empirica è quello di avere un quadro delle caratteristiche maggiormente associate al rischio di povertà sul lavoro, al netto della disponibilità del lavoratore in termini di ore dedicate al lavoro. Formalmente il modello che si stima è il seguente:

$$P_{it} = \alpha^i X_{per} + \beta^i X_{occup} + \chi^i X_{resid} + h \quad (4)$$

dove P_{it} è una variabile dicotomica uguale a 1 nel caso di un lavoratore povero, X_{per} è un vettore di variabili personali: età, età al quadrato, nato in un paese straniero (dummy «Ue») o extra Ue (dummy «extraUe»), genere (dummy «donna»), istruzione (dummy «No istruzione», «pre-scuola elementare», «scuola elementare», «scuola media», «scuola superiore», «diploma di laurea», «laurea») ed età al primo lavoro (variabile continua). X_{occup} è un vettore di variabili relative alle caratteristiche dell'occupazione: contratto di lavoro a tempo determinato (dummy «tempo determinato») part-time (part-time), settore Ateco a due cifre (dummy «agricoltura», «manifattura», «costruzioni», «hotel e ristoranti», «trasporti», «intermediari finanziari», «altre categorie»), impresa di piccole dimensioni (dummy «impresa < 15 dip.»). Infine, X_{resid} racchiude informazioni sulla macro-area di residenza (Nord-Est, Nord-Ovest, Centro, Sud, Isole), sui problemi dell'area di residenza dichiarati dall'intervistato (crimine, sporcizia, rumore) e sulla densità abitativa dell'area di residenza (meno di 50.000 abitanti e meno di 100 abitanti per kmq). Infine b si riferisce alle ore di lavoro settimanali dell'individuo nell'attività prevalente.

Nella tabella 5 presentiamo le stime di un modello probit che stima l'equazione (4) per gli anni 2004-2008. Le stime includono anche gli effetti fissi di anno che non sono riportati in tabella.

Le colonne 1 e 2 presentano le stime del modello che utilizza il 60% della mediana del reddito da lavoro come soglia di povertà, mentre le colonne 3 e 4 si riferiscono al reddito disponibile equivalente pro capite.

Nella tabella sono presenti le stime dei coefficienti (colonne 1 e 3) che consentono di individuare l'effetto in termini qualitativi della variabile e gli effetti marginali (colonne 2 e 4) che consentono, *ceteris paribus*, una valutazione quantitativa dell'impatto della variabile sulla probabilità di essere povero. Partendo dal modello riferito al reddito da lavoro, osserviamo il peso di alcune determinanti particolarmente forti nell'aumentare il rischio di povertà. In primo luogo, tale rischio si riduce con l'aumentare dell'età a un tasso decrescente (il coefficiente dell'età al quadrato è negativo). Si tornerà su quest'aspetto più avanti. Le stime mostrano, inoltre, come il rischio di povertà sia particolarmente forte per le donne (rischio di povertà maggiore del 4,9%) e i cittadini extra-Ue e Ue (rischio di povertà maggiore di circa il 6% per entrambi rispetto ai nativi).

Tabella 5 - Determinanti del rischio di povertà sul lavoro. Modello probit
(anni 2004-2008; Standard Error in parentesi)

	Reddito da lavoro		Reddito disponibile familiare equivalente	
	Coefficienti	Effetti marginali	Coefficienti	Effetti marginali
Età	-0,124*** (0,004)	-0,013*** (0,000)	0,053*** (0,004)	0,013*** (0,001)
Età al quadrato	0,001*** (0,000)	0,000*** (0,000)	-0,001*** (0,000)	-0,000*** (0,000)
Donna (d)	0,424*** (0,018)	0,049*** (0,002)	-0,373*** (0,014)	-0,092*** (0,003)
Extra Ue (d)	0,434*** (0,029)	0,064*** (0,005)	0,562*** (0,023)	0,174*** (0,008)
Ue (d)	0,415*** (0,051)	0,062*** (0,010)	0,120*** (0,045)	0,032** (0,013)
No istruzione (d)	0,825*** (0,163)	0,162*** (0,048)	0,831*** (0,133)	0,281*** (0,053)
Pre-scuola elem. (d)	0,849*** (0,092)	0,168*** (0,027)	0,824*** (0,076)	0,278*** (0,030)
Scuola elem. (d)	0,901*** (0,040)	0,173*** (0,011)	0,789*** (0,031)	0,257*** (0,012)
Scuola media (d)	0,688*** (0,031)	0,095*** (0,005)	0,819*** (0,024)	0,238*** (0,008)
Scuola superiore (d)	0,292*** (0,029)	0,033*** (0,003)	0,485*** (0,022)	0,127*** (0,006)
Diploma laurea (d)	0,213*** (0,038)	0,027*** (0,005)	0,425*** (0,030)	0,125*** (0,010)
Età al primo lavoro	-0,001 (0,002)	-0,000 (0,000)	-0,005*** (0,001)	-0,001*** (0,000)
Tempo determinato (d)	0,686*** (0,019)	0,112*** (0,004)	0,196*** (0,018)	0,053*** (0,005)
Part-time (d)	1,066*** (0,023)	0,212*** (0,007)	0,268*** (0,022)	0,074*** (0,007)
Nace: agricoltura (d)	0,819*** (0,039)	0,156*** (0,011)	0,267*** (0,034)	0,076*** (0,011)
Nace: manifattura (d)	0,011 (0,023)	0,001 (0,002)	-0,006 (0,016)	-0,001 (0,004)
Nace: costruzioni (d)	0,068** (0,033)	0,008* (0,004)	0,203*** (0,024)	0,056*** (0,007)
Nace: hotel (d)	0,122*** (0,024)	0,014*** (0,003)	-0,014 (0,020)	-0,003 (0,005)
Nace: trasporti (d)	-0,082* (0,043)	-0,008** (0,004)	0,012 (0,026)	0,003 (0,007)
Nace: interm. fin. (d)	0,052* (0,029)	0,006* (0,003)	-0,174*** (0,024)	-0,041*** (0,005)

RPS

I WORKING POOR IN ITALIA: QUANTI SONO, CHI SONO, QUANTO SONO POVERI

segue *Tabella 5 - Determinanti del rischio di povertà sul lavoro. Modello probit (anni 2004-2008; Standard Error in parentesi)*

	Reddito da lavoro		Reddito disponibile familiare equivalente	
	Coefficienti	Effetti marginali	Coefficienti	Effetti marginali
Impresa <15 dip. (d)	0,427*** (0,016)	0,048*** (0,002)	0,114*** (0,012)	0,029*** (0,003)
Area: crimine (d)	-0,014 (0,025)	-0,001 (0,003)	0,059*** (0,019)	0,015*** (0,005)
Area: sporczia (d)	0,045** (0,023)	0,005* (0,003)	-0,024 (0,017)	-0,006 (0,004)
Area: rumore (d)	0,019 (0,020)	0,002 (0,002)	0,006 (0,015)	0,001 (0,004)
Area rurale (d)	0,037* (0,019)	0,004* (0,002)	0,046*** (0,014)	0,012*** (0,004)
Nord-Est (d)	-0,442*** (0,037)	-0,039*** (0,003)	-0,900*** (0,027)	-0,173*** (0,004)
Nord-Ovest (d)	-0,451*** (0,036)	-0,040*** (0,003)	-0,824*** (0,026)	-0,164*** (0,004)
Centro (d)	-0,318*** (0,036)	-0,030*** (0,003)	-0,604*** (0,026)	-0,127*** (0,004)
Sud (d)	0,014 (0,036)	0,002 (0,004)	0,048* (0,026)	0,012* (0,007)
Ore lavorate	-0,031*** (0,001)	-0,003*** (0,000)	-0,006*** (0,001)	-0,002*** (0,000)
DUMMY TEMPORALI	Sì		Sì	
Osservazioni	71.907		71.907	
Pseudo R ²	0,361		0,132	

*** ** * indicano rispettivamente il 10%, 5%, 1% di significatività; (d) indica una variabile dummy, per la quale gli effetti marginali sono in realtà effetti parziali.

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati It-Silc.

Riguardo l'istruzione, il rischio di essere povero è non lineare: alto il rischio per gli individui senza titolo di studio (16,2% maggiore rispetto ai laureati), ma peggiora anche con qualche anno d'istruzione di scuola primaria (16,8%) ed è ancora più alto per gli individui con la scuola elementare (17,3%); il rischio si riduce per gli individui con diploma di scuola media, ma rimane del 10% più elevato rispetto ai laureati. Le caratteristiche del contratto e dell'occupazione sono altrettanto importanti determinanti della povertà; gli individui con con-

tratto a tempo determinato, part-time e lavoratori nel settore agricolo, presentano un rischio di povertà rispettivamente dell'11,2%, 21,2% e 15,6% maggiore rispetto alla loro controparte (individui con contratto a tempo indeterminato, full-time, impiegati in altri settori). Il rischio, inoltre è maggiore nelle imprese piccole, rispetto a quelle grandi (4,8% come effetto marginale). I risultati ottenuti sono in linea con altri lavori italiani sul tema (cfr. Di Bartolomeo e al., 2011; Lucifora, 1999; Lucifora, McKnight e Salverda, 2005). Si tratta di effetti particolarmente importanti, in quanto sono depurati dall'effetto delle ore lavorate. Esse rappresentano una determinante significativa ma incidono poco sulla probabilità di essere povero. Due ore in più al giorno di lavoro (considerando 5 gg. lavorativi a settimana) riducono il rischio di povertà di appena il 3%. Sembra dunque che le caratteristiche del contratto di lavoro determinano *ex ante* un elevato rischio di povertà. Infine, si osserva come il rischio di povertà sia maggiore nelle zone rurali, al Sud e Isole rispetto al Nord e al Centro, mentre non sembra esserci una maggiore collocazione dei poveri nei quartieri più svantaggiati in termini di inquinamento, sporcizia e crimine.

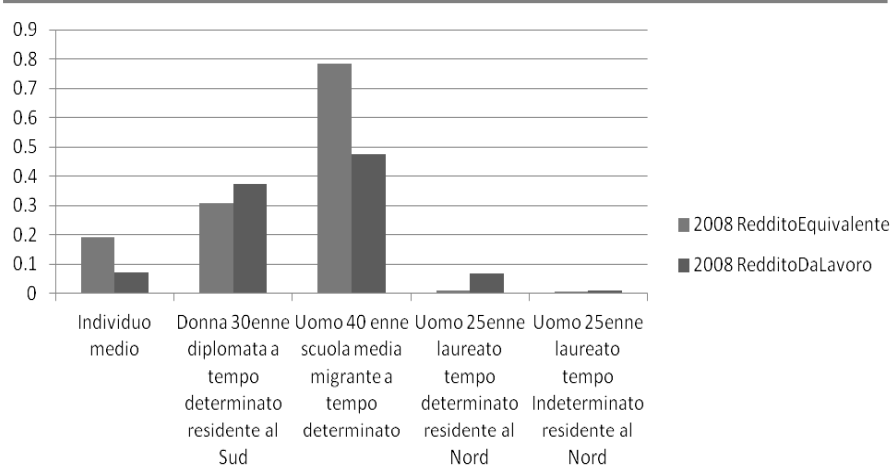
Le stime del modello riferito al reddito disponibile equivalente pro capite evidenziano come quasi tutte le determinanti della povertà calcolata sul reddito da lavoro siano responsabili anche della povertà calcolata tenendo conto dei carichi familiari. Le uniche differenze riguardano l'effetto dell'età e il rischio legato al genere. In questo secondo tipo di povertà, le donne e i giovani presentano un rischio più basso di povertà. Ciò è naturalmente connesso al fatto che il rischio di povertà legato ai carichi familiari interessa maggiormente gli individui con famiglia e dunque di età più avanzata (il rischio comunque svanisce a tarda età) e gli uomini, che sembrano essere nelle famiglie a rischio di povertà gli unici o i principali percettori di reddito³.

Sulla base delle stime presentate nella tabella 5, calcoliamo il rischio complessivo di povertà per alcuni «tipi» di lavoratori. Quest'esercizio è utile allo scopo di individuare le categorie di lavoratori ad elevato rischio di povertà e delineare le priorità di intervento di politiche di contrasto. Nella figura 1 riportiamo il rischio di povertà complessivo per cinque tipi di lavoratori. Il primo tipo è quello di riferimento, ovvero il lavoratore medio, con tutte le determinanti valutate alla media.

³ Ciò è desumibile dal fatto che il rischio di povertà che tiene conto dei carichi familiari sia maggiore per gli uomini. Ciò suggerisce che sono mediamente più povere le famiglie con uomini lavoratori.

A questo individuo è associato un rischio di povertà pari al 19% e al 7% a seconda che si utilizzi il reddito equivalente o il reddito da lavoro. Il secondo tipo di lavoratore è di sesso femminile, 30enne, diplomata, con contratto a tempo determinato e residente al Sud. Per questo soggetto il rischio di povertà è elevato, sfiorando il 40% se si considera il reddito da lavoro (31% nel caso di reddito disponibile equivalente). Il rischio diventa molto elevato per il terzo tipo di lavoratore: uomo, 40enne, con diploma di scuola media, non italiano e impiegato a tempo determinato. Per questo lavoratore il rischio di povertà è vicino all'80% (drasticamente più basso, ma vicino al 50% se si considera il reddito da lavoro). I rischi di povertà si abbassano considerevolmente solo per i laureati (ultime 4 barre), anche se per i lavoratori a tempo determinato tale rischio rimane sempre maggiore della media anche se in possesso della laurea (penultima barra grigio scuro). L'esercizio suggerisce tre aspetti importanti della povertà sul lavoro. Il primo è che, seppure diverse come impostazione, le due misure di povertà siano concordi a delineare i soggetti maggiormente a rischio. L'unica differenza riguarda il gradiente di povertà uomo-donna, che come abbiamo avuto modo di discutere è nettamente a svantaggio della donna per quanto riguarda il salario, ma a sfavore dell'uomo per ciò che riguarda la povertà da basso reddito disponibile equivalente.

Figura 1 - Rischio di povertà per «tipi di lavoratori».
Reddito da lavoro vs reddito equivalente pro capite (anno 2008)



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati It-Silc.

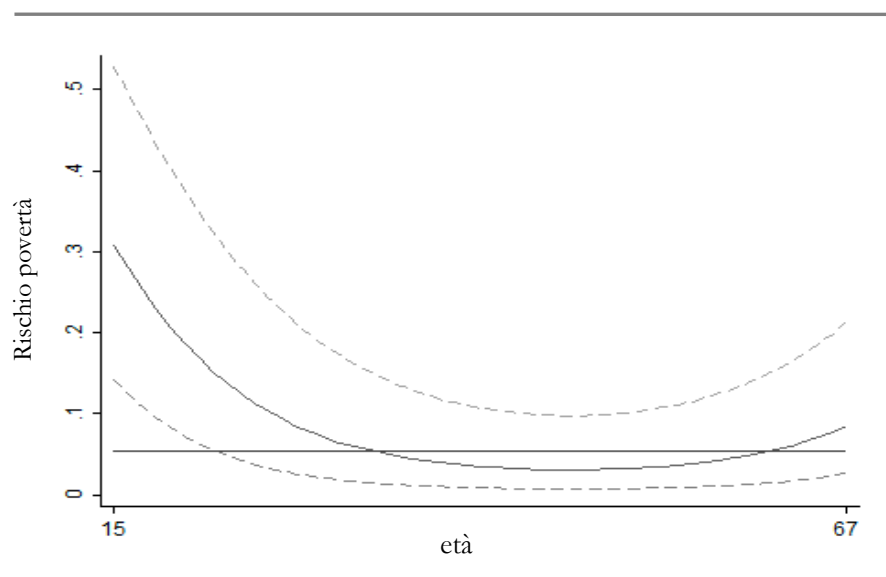
RPS

I WORKING POOR IN ITALY: QUANTI SONO, CHI SONO, QUANTO SONO POVERI

uno strumento efficace in possesso dell'individuo per proteggersi dal rischio di povertà causato dalle penalizzanti condizioni contrattuali, ma non decisivo. Pur in presenza di un elevato titolo di studio (diploma), il rischio di povertà per alcune categorie, come le donne in possesso di contratti a tempo determinato, rimane vicino al 50%. Anche un individuo laureato, se in possesso di un contratto a tempo determinato, non abbatte completamente il rischio di povertà.

Un altro aspetto che ci sembra opportuno approfondire sulle determinanti della povertà è quello relativo al rischio di povertà durante il ciclo di vita di un lavoratore. Nella figura 2 riportiamo le probabilità di essere povero calcolate in relazione all'età del lavoratore.

Figura 2 - Rischio di povertà durante il ciclo di vita (i.c. al 95%).
Reddito da lavoro



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati It-Silc.

La figura 2 mostra come il rischio di povertà derivante da salari bassi presenti una relazione convessa con l'età. Il rischio, infatti, nella migliore delle ipotesi (*lower bound*) raggiunge il suo minimo intorno ai 42 anni ma diventa comunque accettabile, ovvero uguale al rischio medio della popolazione (dell'individuo alla media di tutte le covariate), in-

torno ai 20 anni. Nella peggiore delle ipotesi (*upper bound*), invece, il rischio raggiunge il suo minimo intorno ai 45 anni, ma rimane sistematicamente sempre più elevato degli altri individui. Questo potrebbe essere il caso di individui particolarmente vulnerabili come le donne meridionali, gli immigrati, gli individui con contratti a tempo determinato, ecc. In ogni caso la stima media del rischio di povertà si riduce sempre all'aumentare dell'età e ritorna al rischio generico riferito ad un individuo medio intorno ai 33 anni e toccando il minimo intorno ai 48 anni (rischio intorno al 5%). Mediamente, poi, il rischio inizia a crescere dopo i 50 anni di età crescendo significativamente dopo i 60 anni. Due aspetti sono interessanti di questa relazione. Il primo è che la povertà sia in Italia principalmente un problema dei lavoratori giovani. Questo indica evidentemente salari di ingresso molto bassi, ancora più bassi nel caso di lavoratori a tempo determinato⁴. Soltanto in età adulta gli individui sembrano uscire dalla povertà, sebbene a quell'età si alzi il rischio di povertà per la presenza di carichi familiari. In secondo luogo è interessante osservare come il rischio di povertà cresca a ridosso dell'età pensionabile. Questo potrebbe essere imputabile a due fattori. Da una parte, potrebbe dipendere dalla presenza di individui andati in pensione in età giovane che accettano salari bassi potendoli cumulare al reddito da pensione. Un'altra possibilità è che ci siano individui con carriere lavorative instabili che non hanno maturato i requisiti pensionistici e continuano a lavorare con redditi da lavoro bassi. Ovviamente, si tratta di due possibilità non alternative, pur essendo, però, diverse le implicazioni in termini di benessere. I dati in possesso, tuttavia, non ci consentono di separare le due categorie di individui. In ogni caso, ciò che emerge è che il rischio di povertà sembra essere maggiormente concentrato tra i lavoratori in età compresa tra i 15 e i 33 anni e per gli over 60.

3.2 Le determinanti dell'intensità della povertà

In questo paragrafo si analizzano le determinanti dell'intensità della povertà dei lavoratori poveri. L'interesse dell'analisi è concentrato sullo stesso set di determinanti utilizzate nel paragrafo 3.1 sull'in-

⁴ La figura 2, infatti, è calcolata ponendo le altre covariate alla media. Se facciamo lo stesso esercizio solo per i lavoratori a tempo determinato, osserviamo la stessa relazione convessa ma con rischi significativamente più elevati a tutte le età.

cidenza della povertà, ma in questo paragrafo si intende spiegare le determinanti del *poverty gap*. Per comodità di interpretazione la variabile dipendente non è il *poverty gap index*, ovvero il *poverty gap* in proporzione della soglia, bensì la differenza tra il reddito individuale e la soglia di povertà. Formalmente il modello stimato è il seguente:

$$PG_{it} = \alpha^i X_{per} + \beta^i X_{occup} + \chi^i X_{resid} + h$$

dove X_{per} , X_{occup} , X_{resid} , h sono lo stesso set di determinanti discusse nel precedente paragrafo, mentre PG_{it} è la distanza dalla soglia di povertà dell'individuo *i*esimo al tempo *t*. Il modello è stimato con uno stimatore Ols, con effetti fissi di anno. I risultati di tale stima sono esposti nella tabella 6 separatamente per reddito da lavoro e reddito equivalente pro capite sotto la consueta soglia del 60% della mediana. La tabella mostra dei risultati interessanti se analizzati tenendo in mente le determinanti del rischio di povertà. Infatti, i due fenomeni sembrano presentare un certo grado di eterogeneità. Sono elementi comuni sia del rischio che dell'intensità della povertà l'età, il fatto di possedere un contratto a tempo determinato, il lavorare in un settore agricolo e in piccole imprese. In entrambi i casi, si tratta di variabili che aumentano la probabilità di essere poveri e anche di quanto si è poveri.

Ad esempio, i lavoratori poveri a tempo determinato sono in media più poveri di quelli a tempo indeterminato di circa 520 euro lordi annui mentre i lavoratori poveri delle piccole imprese sono più poveri di quelli che lavorano nelle medie e grandi imprese di circa 222 euro lordi all'anno.

Anche l'età riduce il gap dalla soglia di povertà e anche in questo caso ad un tasso decrescente. L'intensità della povertà non è però diversa significativamente tra i sessi e non è significativamente maggiore per gli individui migranti da paesi extra Unione europea rispetto ai nativi. I nativi sono addirittura più penalizzati dei migranti provenienti dall'Ue.

Probabilmente ciò è imputabile alla presenza di una migrazione leggermente più qualificata proveniente dai paesi Ue. Il risultato più interessante è che l'intensità della povertà è addirittura inversamente associata all'istruzione.

Tabella 6 - Determinanti dell'intensità della povertà sul lavoro. Modello Ols
(anni 2004-2008; Standard Error in parentesi)

	Reddito da lavoro	Reddito disponibile equivalente
Età	-87,745*** (11,339)	8,880*** (3,224)
Età al quadrato	1,054*** (0,154)	-0,134*** (0,043)
Donna (d)	70,467 (53,484)	-143,764*** (13,509)
Extra Ue (d)	103,773 (73,514)	245,507*** (18,321)
Ue (d)	267,876** (128,190)	88,060** (40,012)
No istruzione (d)	189,379 (377,344)	501,572*** (95,188)
Pre-scuola elem. (d)	354,658* (215,164)	366,087*** (56,583)
Scuola elem. (d)	295,184** (115,684)	256,276*** (30,455)
Scuola media (d)	70,692 (95,770)	186,427*** (25,579)
Scuola superiore (d)	-123,264 (92,877)	76,783*** (24,949)
Diploma laurea (d)	-391,404*** (119,440)	45,613 (31,604)
Età al primo lavoro	3,757 (4,655)	1,602 (1,178)
Tempo determinato (d)	519,602*** (47,612)	135,482*** (14,730)
Part-time (d)	257,968*** (57,706)	91,788*** (19,327)
Nace: agricoltura (d)	435,426*** (88,909)	189,426*** (25,608)
Nace: manifattura (d)	-165,006** (65,211)	-29,516* (15,077)
Nace: costruzioni (d)	-106,470 (99,858)	70,095*** (19,633)
Nace: hotel (d)	-191,104*** (60,367)	12,246 (17,951)
Nace: trasporti (d)	170,055 (135,050)	-39,924* (23,645)
Nace: interm. fin. (d)	57,707 (79,915)	-16,546 (24,728)
Impresa <15 dip (d)	221,853*** (49,096)	86,070*** (11,146)

RPS

Vincenzo Carriera

segue Tabella 6 - Determinanti dell'intensità della povertà sul lavoro. Modello Ols (anni 2004-2008; Standard Error in parentesi)

	Reddito da lavoro	Reddito disponibile equivalente
Area: crimine (d)	17,336 (69,595)	96,742*** (16,837)
Area: sporcizia (d)	-107,941* (63,827)	8,445 (15,668)
Area: rumore (d)	63,817 (56,994)	8,035 (13,871)
Area: rurale (d)	52,983 (54,614)	-32,577** (13,227)
Nord-Est (d)	-383,415*** (99,065)	-317,892*** (23,107)
Nord-Ovest (d)	-347,695*** (96,654)	-260,852*** (22,300)
Centro (d)	-377,995*** (94,756)	-236,374*** (20,954)
Sud (d)	141,721 (93,386)	-8,692 (19,430)
Ore lavorate	-28,631*** (2,772)	-0,215 (0,748)
DUMMY TEMPORALI	SI	SI
Osservazioni	8.623	14.473
R ² corretto	0,858	0,117
F-test	0,000	0,000

*** ** * indicano rispettivamente il 10%, 5%, 1% di significatività (d) indica una variabile dummy, per la quale gli effetti marginali sono in realtà effetti parziali.

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati It-Silc.

Infatti, pur avendo in assoluto maggiori probabilità di essere poveri, i lavoratori laureati sono quelli che quando poveri sono significativamente più poveri dei diplomati o individui con licenza media, presentando livelli di povertà non diversi dagli individui senza titolo di studio. Letto congiuntamente all'effetto dell'età sull'intensità della povertà, questo dato evidenzia la presenza di molti giovani neolaureati con salari di ingresso nel mercato del lavoro ben al di sotto della soglia di povertà. L'intensità della povertà, infine, sembra essere molto eterogenea a livello geografico: i lavoratori poveri del Nord e del Centro hanno un reddito molto vicino alla soglia di povertà, mentre al Sud e Isole il divario dalla soglia è più elevato di circa 400 euro lorde annue. Non sono significative, invece, le differenze dovute alla residenza in quartiere svantaggiato o in un'area rurale.

Le stime dell'intensità della povertà dovuta ad un basso reddito disponibile equivalente (colonna 2 della tabella 6) vanno invece nella stessa direzione di quelle relative al rischio di povertà calcolata sullo stesso tipo di reddito. Anche per quanto riguarda l'intensità, l'età aumenta la distanza dalla soglia, ad un tasso decrescente. Le donne, inoltre, sono mediamente meno povere degli uomini e l'istruzione riduce sensibilmente la distanza dalla soglia. In questa stima, inoltre, rimane forte il gradiente Nord-Sud riguardo la distanza dalla soglia di povertà e rimane presente lo svantaggio per gli individui che vivono in aree rurali e che sono immigrati. Interessante, infine il dato sulle ore lavorate: l'impatto di tale variabile non è significativo sull'intensità della povertà. Detto in altri termini, sembra che un maggior impegno al lavoro non sia sufficiente ai lavoratori per garantire al nucleo familiare un tenore di vita significativamente al di sopra della soglia di povertà.

4. Considerazioni conclusive

Questo lavoro ha provato a quantificare il fenomeno dei *working poor* in Italia e ad analizzarne le principali determinanti. L'attenzione è stata rivolta a due aspetti del fenomeno: l'incidenza, ovvero quanti sono i lavoratori poveri e l'intensità, ovvero quanto sono poveri i lavoratori poveri. A tale scopo, sono stati calcolati due indici classici, la conta dei poveri (*headcount ratio*) e il divario di povertà (*poverty gap index*) annuali per il periodo 2004-2008, subito a ridosso dell'importante Riforma Biagi del mercato del lavoro. Il lavoro ha adottato come definizione di *working poor* quella utilizzata dall'Eurostat: individui che dichiarano di svolgere un'attività lavorativa e abbiano lavorato almeno sei mesi nell'anno di riferimento del reddito e percepiscono un reddito da lavoro o reddito disponibile equivalente pro capite inferiore al 40-50-60% del reddito mediano. L'attenzione è stata concentrata ai soli lavoratori subordinati (inclusi apprendisti, tirocinanti, stagisti) per uno specifico interesse di ricerca di porre l'attenzione alla povertà derivante da bassi salari e per la difficoltà dettata dai dati di raggruppare in maniera omogenea i lavoratori autonomi. Le stime sono state effettuate sui dati It-Silc 2004-2008 dell'Istat. Si tratta di un'indagine inclusa nel progetto europeo di statistiche Eu-Silc con un'elevata dimensione campionaria (circa 60.000 individui ogni anno) e che raccoglie informazioni su molte caratteristiche individuali e familiari del lavoratore e sull'area di residenza.

RPS

Vincenzo Carriera

Nella seconda parte del lavoro, si è tentato di analizzare le principali determinanti sia dell'incidenza (ovvero del rischio) della povertà, sia dell'intensità, allo scopo di delineare le principali caratteristiche dei *working poor* e le fasi della vita in cui il rischio di povertà è maggiormente presente. Il lavoro, così, colma due importanti lacune informative presenti in Italia. La prima derivante dall'assenza di stime aggiornate e comparabili a livello europeo dei *working poor* e dell'intensità della loro povertà. La seconda, quella derivante dall'assenza di stime sulle determinanti di tale intensità e sugli effetti della povertà durante il ciclo di vita. Le determinanti del rischio di povertà in Italia sono state già analizzate, invece, da Di Bartolomeo e al. (2011) considerando, tuttavia, solo il reddito da lavoro.

Il lavoro stima una conta dei poveri (considerando il reddito da lavoro inferiore al 60% del reddito mediano) pari al 12,8% di tutti i lavoratori nell'ultimo anno d'indagine, il 2008. Tale valore si è mantenuto pressoché costante nel quinquennio 2004-2008. Circa 1/3 di questi lavoratori, pari al 4%, presenta in realtà un reddito inferiore al 40% della mediana, con reddito mensile lordo inferiore ai 600 euro. Se si utilizza il reddito pro capite equivalente, la proporzione di individui con reddito inferiore al 60% della mediana è intorno al 19,3% nel 2008, in calo di circa tre punti dal 2003. Il dato però è preoccupante in quanto si accompagna ad una forte incidenza della povertà profonda, con un segmento di popolazione, circa l'8% di lavoratori con reddito equivalente inferiore al 40% della mediana nel quinquennio. Un risultato interessante è che solo il 35% di individui poveri con reddito da lavoro inferiore alla soglia risulta povero anche considerando il reddito disponibile equivalente, mentre c'è un significativo 65% di individui che è in condizioni di povertà, pur lavorando e percependo un reddito da lavoro superiore alla soglia di povertà. Il gruppo di individui poveri secondo entrambe le definizioni è costituito da individui mediamente più giovani, mentre quello povero solo a causa dei carichi familiari è costituito da individui più anziani.

Il divario di povertà dei lavoratori poveri in Italia è invece pari al 27% della soglia stessa, ovvero circa 2300 euro lordi annui per individuo povero. Questo sarebbe il costo minimo pro capite di una politica di redistribuzione che volesse eliminare la povertà al lavoro. Il dato è in miglioramento dal 2004 ma si attesta su valori in ogni caso non trascurabili. Il divario di povertà calcolato sul reddito disponibile equivalente è di circa il 28% della soglia stessa, rendendo necessario un trasferimento di circa 1042 euro annui di reddito disponibile equiva-

lente pro capite per eliminare la povertà. La povertà che tiene conto anche dei carichi familiari, sebbene più diffusa, dunque, sembra essere meno severa di quella imputabile a bassi redditi da lavoro.

Riguardo le determinanti della povertà, il lavoro stima come il rischio di povertà sia particolarmente alto per le donne (5,4% in più rispetto agli uomini) i cittadini extra Ue e Ue (rischio di povertà maggiore di circa il 7% rispetto ai nativi) per gli individui meno istruiti, gli individui con contratto a tempo determinato, part-time, lavoratori del settore agricolo e per gli individui che lavorano nelle imprese piccole (5,3% come effetto marginale). Questi effetti sono particolarmente importanti, in quanto sono depurati dall'effetto delle ore lavorate. Esse rappresentano una determinante significativa ma di secondaria importanza della povertà – due ore in più al giorno di lavoro (considerando 5 gg. lavorativi a settimana) riducono il rischio di povertà di appena il 3%. Infine, si osserva come il rischio di povertà sia maggiore nelle zone rurali, al Sud e Isole rispetto al Nord e al Centro, mentre non sembra esserci una maggiore collocazione dei poveri nei quartieri più svantaggiati in termini di inquinamento, sporcizia e crimine.

Dalla nostra analisi, due tipi di lavoratori sembrano meglio incarnare il prototipo del lavoratore povero: il primo è un individuo di sesso maschile, 40enne, con diploma di scuola media, non italiano e impiegato a tempo determinato. Per questo lavoratore il rischio di povertà è vicino all'80%. Il secondo è un individuo di sesso femminile, 30enne, diplomata, con contratto a tempo determinato e residente al Sud. Per quanto riguarda il ciclo di vita, ciò che emerge è che il rischio di povertà presenti una relazione convessa con l'età del lavoratore, essendo maggiormente concentrato tra i lavoratori in età compresa tra i 15 e i 33 anni e per gli over 60. I primi a causa di salari di ingresso nel mercato del lavoro ben al di sotto della soglia di povertà, anche se in possesso di titoli di studi elevati, come laurea e diploma. Questo dato emerge chiaramente anche nella parte del lavoro che stima le determinanti dell'intensità della povertà dove si mostra come a differenza di tutte le altre determinanti del rischio di povertà che sono anche determinanti dell'intensità della povertà, l'istruzione si comporta in maniera diversa. Gli individui laureati, infatti, pur avendo in assoluto minori probabilità di essere poveri, sono quelli che quando poveri, ovvero nei primi anni di lavoro, sono significativamente più poveri, tanto quanto gli individui senza titolo di studio. La povertà dei lavoratori over 60 invece è difficilmente inquadrabile, probabilmente imputabile a carriere di lavoro frammentate o a individui che accettano salari bassi da cumulare a redditi da pensione.

RPS

Vincenzo Carriera

Alla luce di questi risultati, il quadro della povertà dei lavoratori nel nostro paese appare pesante per due motivi.

Il primo è che sembra trattarsi di una povertà in cui la responsabilità individuale sembra contare poco. Questo lavoro non si è posto l'obiettivo di scomporre la povertà da basso sforzo da quella derivante da circostanze avverse come sta facendo una fiorente letteratura sul tema della disoccupazione e della povertà. Si rimanda tale compito, peraltro più complicato nel caso della povertà sul lavoro (inquadabile come una via di mezzo tra i due temi affrontati sin d'ora), a ricerche future. Se si utilizza, tuttavia, lo schema individuato da Burchardt e Le Grand (2002) per l'analisi sulla volontarietà della disoccupazione, si osserva, in via preliminare, come buona parte della povertà sia imputabile a fattori definiti da questi autori come «fuori controllo per l'individuo nel presente e nel futuro» o «fuori controllo nel presente e modificabili solo sopportando costi elevati». Nel primo rientrano età, sesso ed etnia, che risultano essere nel nostro lavoro le principali determinanti in assoluto delle condizioni di povertà sul lavoro. Nel secondo caso si fa riferimento all'istruzione, che risulta essere determinante importante della condizione di povertà ma non dell'intensità e secondariamente risulta essere particolarmente incisiva nel ridurre il rischio solo per i laureati. A questi due fattori possiamo aggiungere due altre componenti non analizzate da Burchardt e Le Grand (2002) in quanto direttamente imputabili alla povertà sul lavoro. Il primo è quello delle condizioni contrattuali. A meno che non si assuma che tali condizioni siano esclusivamente il frutto di una libera scelta dell'individuo, il nostro lavoro rileva la presenza di una scarsa responsabilità individuale della povertà a causa di salari strutturalmente penalizzanti dei lavori a tempo determinato, in alcuni settori come quello agricolo, e nelle piccole imprese. In secondo luogo, come già analizzato, il ruolo delle ore lavorate, elemento facilmente riconducibile allo sforzo individuale, è assai poco rilevante nel ridurre la povertà. Seguendo il ragionamento di Burchardt e Le Grand (2002), l'unico fattore che rileviamo in questo studio come potenzialmente incisivo nel ridurre la povertà e al tempo stesso «sotto un moderato controllo individuale» è l'area di residenza. I lavoratori del Sud e delle Isole, in sostanza, potrebbero trovare sollievo dalla povertà sul lavoro migrando verso le aree del Nord. Ciò che in realtà avviene con elevata frequenza nel nostro paese impone tuttavia dei «costi, sociali psicologici e finanziari elevati» (Burchardt e Le Grand, 2002, p. 8).

Il secondo aspetto preoccupante della povertà ha a che fare con la

persistenza del fenomeno. Tale tema non è dettagliatamente analizzato nel lavoro per il semplice fatto che nel quinquennio in esame quasi l'80% dei lavoratori è rimasto nella condizione di povertà per tutti i cinque anni. Ciò è desumibile anche dalle stime dell'*headcount ratio* che sono stabili nel quinquennio intorno al 13%. In queste condizioni, i passaggi di stato (da povero a non povero e viceversa) sono molto rari, rendendo concettualmente equivalente la stima di un modello di durata della povertà alla stima di un modello di rischio di povertà, quale è quello stimato in questo lavoro. Un tema promettente di ricerca futura è proprio quello della stima della persistenza della povertà in un arco di tempo superiore ai 5 anni, oltre che il tentativo di scomporre la povertà derivante da scarso *effort* da quella derivante da poche opportunità. Ciò che il lavoro può concludere già da ora è che la povertà dei lavoratori è un fenomeno preoccupante che deve necessariamente entrare nell'agenda politica in Italia. Più che una politica di contrasto sembra essere necessaria una politica dei redditi, essendo il fenomeno dei *working poor* un problema di bassi salari e di segregazione di poche e facilmente individuabili categorie in posizioni lavorative poco retribuite o in ogni caso insufficienti a garantire una vita dignitosa all'intero nucleo familiare.

RPS

Vincenzo Carriera

Riferimenti bibliografici

- Brandolini A., Cipollone P. e Sestito P., 2002, *Earnings Dispersion, Low Pay and Household Poverty in Italy, 1977-1998*, in D. Cohen, T. Piketty e G. Saint-Paul (a cura di), *The Economics of Rising Inequalities*, Oxford University Press, Oxford.
- Brandolini A., 2005, *La disuguaglianza di reddito in Italia nell'ultimo decennio*, «Stato e Mercato», n. 74, pp. 207-229.
- Brandolini A., 2009, *Indagine conoscitiva sul livello dei redditi di lavoro nonché sulla redistribuzione della ricchezza in Italia nel periodo 1993-2008*, Audizione Senato della Repubblica 21 aprile 2009, Roma.
- Burchardt T. e Le Grand J., 2002, *Constraint and Opportunity: Identifying Voluntary Non-Employment*, WP 55, Centre for Analysis of Social Exclusion, London School of Economics and Political Science, Londra.
- Crettaz E. e Bonoli E. 2010, *Why Are Some Workers Poor? The Mechanisms that Produce Working Poverty in a Comparative Perspective*, Working Papers on the Reconciliation of Work and Welfare in Europe, Rec-Wp 12/2010.
- Di Bartolomeo A., Di Bartolomeo G. e Pedaci M., 2011, *Chi sono i lavoratori poveri?*, «Economia Marche Journal of Applied Economics», n. 2, pp. 42-61.

RPS

I WORKING POOR IN ITALIA: QUANTI SONO, CHI SONO, QUANTO SONO POVERI

Eurofound, 2010, *Working Poor in Europe*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublino.

Figari F., 2011, *From Housewives to Independent Earners: Can the Tax System Help Italian Women to Work?*, Iser Working Paper Series, 15-2011.

Franzini M. e Raitano M., 2009, *Disuguaglianze economiche. Tendenze, meccanismi e politiche*, Rapporto Nens, novembre 2009, disponibile sul sito internet: nens.it.

Ires, 2006, *Il lavoro para-subordinato a rischio di precarietà in Italia: tra scarsa autonomia, dipendenza economica e mancanza di prospettive*, Ires - Istituto di ricerche economiche e sociali, Roma.

Lucifora C., 1999, *Working Poores: An Analysis of Low Wage Employment in Italy*, in R. Asplund, Sloane e P.I. Theodossiou (a cura di), *Low Pay and Earnings Mobility in Europe*, Cheltenham, Edward Elgar.

Lucifora C., McKnight A. e Salverda W., 2005, *Low Pay in Europe: A Review of the Evidence*, «Socio-Economic Review», n. 3, pp. 259-292.

Lucifora C. e Salverda W., 2008, *Low Pay*, in Nolan B., Salverda W. e T. Smeeding, *Handbook of Economics of Inequality*, Oxford University Press, Oxford.